

In fretta

Molti autori spirituali vedono Maria come immagine della Chiesa. In questa domenica ne sottolineiamo la sua umanità: Maria è, prima di tutto, una persona al singolare, in relazione con Gesù. Il racconto è svolto con un ritmo asciutto e scandito, una marcia senza rallentamenti e soste. Non c'è spazio nemmeno per aggettivi, solo le azioni, molto nette. Maria "in fretta" si alzò, andò, entrò. C'è un movimento veloce. Poi il ritmo rallenta, pur rimanendo denso di azione, per dare spazio ai verbi relativi alla Parola: salutare udire, giungere alle orecchie, credere. Dentro a queste azioni così concrete e visibili, le presenze invisibili ma da protagonisti dello Spirito, di Gesù e di Giovanni.

La fretta scandisce e contrassegna la prima parte del brano del Vangelo, quella del viaggio. C'è una decisione forte, rapida, evidenziata dall'alzarsi e che prosegue con un cammino spedito verso la regione montuosa. In verità, noi non conosciamo il motivo di questa fretta, né la ragione del viaggio. Inutile arrovellarsi su questo punto, ma bisogna imparare a rispettare il silenzio del Vangelo e soffermarsi solo su quanto avviene. Maria non ha chiesto nessun segno, eppure gliene viene annunciato uno; forse è per questo che obbedisce: se il segno le è stato annunciato, non può sciuparlo.

Arrivata da Elisabetta, è quest'ultima che parla, raccontando ciò che è avvenuto al saluto di Maria: un saluto di cui non conosciamo le parole, ma a cui il racconto fa riferimento per tre volte, a indicazione che è sicuramente centrale. In verità, non ci viene detto che siano state le parole di Maria a muovere Giovanni, ma si nomina la sua voce, il segno della sua presenza. Nel *Cantico dei cantici* la voce del diletto fa sobbalzare il cuore dell'amata; allo stesso modo, in Luca, è la voce, segno della sua vicinanza, a far sussultare Giovanni.

Alla voce di Maria il bambino si muove nel ventre della madre. Elisabetta è capace di interpretare ciò che sta accadendo e afferma: «Il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo». Chiama Maria "benedetta"; in effetti, non è lei a benedire Maria, che è già stata benedetta da Dio, semplicemente rivela la sua identità e manifesta ad alta voce la benedizione. Maria è la più benedetta, non tanto per sua dignità, ma per quello che ha fatto Dio in lei.

Qui c'è il centro del brano e il cuore della fede. Maria ha creduto al compimento della Parola nel momento in cui essa non è ancora stata realizzata. Elisabetta dice «Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto», ma il verbo dovrebbe essere tradotto al futuro «che sarà adempiuto». La grandezza di Maria risiede nel fatto che ha creduto, è partita e, nell'incontro con Elisabetta, trova la conferma della sua fede, tant'è che la risposta orante di Maria al Signore arriva proprio ora: il brano prosegue con il canto del *Magnificat*.

La fede non è la conclusione di un cammino, ma il suo inizio. Ci si affida a una Parola per poter camminare incontro all'altro e trovare conferma del proprio credere. La fretta, l'urgenza di partire denotano la convinzione, la passione che brucia dentro e la coscienza di essere portatori di qualcosa di grande. E poi, nella condivisione, arriva la pienezza

Volto di misericordia

«Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo ...eppure il mondo non lo ha riconosciuto. Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ...». Il senso del Natale si gioca qui, in questa contrapposizione fra accogliere e non accogliere.

Il Prologo di Giovanni è una riflessione teologica sul senso dell'incarnazione. È un testo che completa la narrazione di Luca ascoltata nella notte, un testo che racconta di una famiglia abbandonata da tutti in un momento di grandissima difficoltà, che poi viene riconosciuta da un gruppo di pastori, i quali erano stati destinatari di un annuncio angelico.

Il fatto che è la storia degli uomini viene, a un certo punto, abitata da Dio. La nostra storia, la grande storia, quella fatta di re e di conquiste diventa il luogo della rivelazione di Dio, anche se poi chi desidera incontrarlo deve cercarlo fuori dalle pagine della storia ordinari. Da sempre l'uomo cerca in Dio la potenza, lo splendore, la sanità, l'alterità rispetto all'umanità dei suoi simili, quell'umanità fragile che contraddistingue anche soldati e re. Ma il racconto della nascita di Gesù mostra una via contraria: non il riconoscimento e il potere ma l'anonimato e la piccolezza. È in questo anonimato che va cercato Dio. Nell'anonimato di chi si pone in ascolto, di Dio che parla dentro a questa storia: come Maria, come Giuseppe ...

Ascolto e accoglienza hanno caratterizzato fin dall'inizio della creazione la relazione fra Dio e l'uomo. Dio vuole che l'uomo, sua creatura, sia libero di accogliere o non accogliere, di ascoltare o non ascoltare. Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza perché voleva qualcuno che potesse dibattere con lui, confrontarsi. ma l'uomo non ha capito il desiderio di Dio ed è diventato antagonista, nemico. Ha preferito le tenebre.

Però Dio non si è dato per vinto e ha cercato di raggiungerlo e di parlargli in molti modi, prima per mezzo dei profeti, e poi giungendo perfino ad abbandonare le sue prerogative divine per mettersi nelle sue mani. «E il Verbo si fece carne ...» per vivere in mezzo a noi, per rivelare con un linguaggio umano quel desiderio di Dio presente fin dalla creazione.

Ma ancora l'uomo non ha ascoltato, non lo ha accolto. In realtà, alcuni lo hanno accolto e a questi è stato dato il potere di essere figli di Dio. Essere generati come figli di Dio è il potere consegnato a noi, un potere che viene dalla fede, fatta di accoglienza, fiducia. Certamente non è facile vivere il potere: la responsabilità è pesante, l'impegno costante è fatica. Tante volte noi cerchiamo di abdicare a questo potere, ci allontaniamo da Dio, scegliendo vie di tenebre invece che vie di luce. Il Natale ci ricorda il grande potere che abbiamo, di lasciarci generare come figli di Dio.

Poniamoci con umiltà davanti a Gesù Bambino e, riconoscendo la sua piccolezza, riconosciamo la nostra miseria e il nostro peccato, per ricominciare una vita fatta di ascolto e accoglienza. Le tenebre in cui siamo immersi devono fare spazio alla luce vera che viene dal cielo e ha un solo nome; Gesù Cristo, il volto misericordioso del Padre.